***Faida di Comune***

*Ritratto giovanile di Giosuè Carducci*

*Manda a Cuosa in val di Serchio,  
Pisa manda ambasciatori:  
Del comun di santa Zita  
Ivi aspettano i signori.  
  
Ecco vien Bonturo Dati,  
Mastro in far baratterie:  
Ecco Cino ed ecco Pecchio,  
Che spazzarono le vie:  
  
Ecco il Feccia ed ecco il Truglia,  
Detti ancor bocche di luccio:  
Il miglior di tutti è Nello,  
Merciaiuol popolaruccio.  
  
Tutti a nuovo in bell’arnese,  
Co ’l mazzocchio e con la spada:  
Il fruscìo de le lor séteEmpie tutta la contrada.  
  
Il fruscìo de le lor séte  
Chiama il popolo a raccolta:  
Gran dispregio han su le ciglia:  
Parlan tutti in una volta.  
  
Ma Banduccio di Buonconte,  
Grave d’anni e più di gloria  
(Tre ferite ebbe di punta,  
Due di mazza a la Meloria),  
  
Stando a capo de i pisani,  
Come vecchio e maggior deve,  
Fatto pria cenno d’onore,  
Così disse onesto e breve:  
  
– Vincitori sì, ma stanchi  
Di contese e cristiani,  
Noi veniamo a segnar pace  
Co’ lucchesi, noi pisani.  
  
Render Buti, Avane, Asciano,  
Prometteste: or ce li date.  
E viviam, fratelli, in pace,  
Se viviamo in libertate. –  
  
Qui Bonturo si fa innanzi  
Tra i lucchesi ambasciatori  
Di tre passi, e parla adorno  
Con retorici colori.  
  
– Bel castello è Avane, e corte  
Fu de i re d’Italia un giorno.  
Vi si sente a mezza notte  
Pe’ querceti un suon di corno.  
  
Vi si sente a mezza notte  
La real caccia stormire,  
Dietro ad una lepre nera  
Un caval nero annitrire.  
  
Perché Astolfo longobardo  
D’una lepre ebbe contesa  
Con l’abate Sighinulfo,  
Qual de’ due l’avesse presa:  
  
Onde il re venuto in ira  
Trasse in faccia al santo abate  
Una mazza, e tutte gli ebbe  
Le mascelle sgretolate.  
  
Gran ricordi, e, come a seggio  
Di marchese, a Lucca grati.  
Pure Avane ed i suoi boschi  
Noi vogliam che vi sian dati.  
  
Brutto borgo è Buti: a valle  
Tra le rocce grige e ignude  
Il Riomagno brontolando  
Va di Bientina al palude.  
  
Ma su alto oh come belli  
D’ubertà ridono i clivi,  
Ma su alto oh come lieti  
Ne l’april svarian gli ulivi!  
  
Bacchian li uomini le rame,  
Le fanciulle fan corona,  
E di canti la collina  
E di canti il pian risona,  
  
Mentre pregni d’abondanza  
Ispumeggiano i frantoi  
Scricchiolando. Il ricco Buti  
Noi cediam, pisani, a voi.  
  
Ma d’Asciano in van pensate:  
Quando a voi lo conquistammo,  
Su le torri del castello  
Quattro specchi ci murammo,  
  
A ciò che le vostre donne,  
Quando uscite a dameggiare,  
Negli specchi dei lucchesi  
Le si possan vagheggiare. –  
  
E qui surse tra i lucchesi  
Uno sconcio suon di risa.  
A i pugnali sotto i panni  
Miser mano quei di Pisa.  
  
Ma Banduccio di Buonconte  
Con un cenno di comando  
Frenò l’ire, e, su i lucchesi  
Fieramente riguardando,  
  
– Otto giorni – disse, e tese  
Contro Lucca avea le mani, –  
E vedrete quali specchi  
Han le donne de i pisani. –  
  
Sette giorni: e a Pisa, in ponte,  
Tra gli albor crepuscolari,  
  
Era accesa una candelaDi sol dodici denari.  
  
Stava presso la candela,  
Tremolante nel bagliore,  
Co’ pennoni del comune  
A cavallo un banditore.  
  
E sonava a più riprese  
De la tromba, e urlava forte:  
– Viva il popolo di Pisa  
A la vita ed a la morte!  
  
Cittadini di palagio,  
Mercatanti e buoni artieri;  
E voi conti di Maremma  
Da i selvatici manieri;  
  
Voi di Corsica visconti,  
Voi marchesi de’ confini;  
Voi che re siete in Sardegna  
Ed in Pisa cittadini;  
  
Voi che in volta dal levante  
Mainaste or or la vela:  
Pria che arrossi la Verruca  
E si spenga la candela,  
  
Fuori porta del Parlascio,  
Su, correte arditamente!  
Su, su, popolo di Pisa,  
Cavalieri e buona gente!  
  
Fuori porta del Parlascio,  
Con gran cuore, a lancia e spada!  
Uguccion de la Faggiola  
Messo ha in punto la masnada.  
  
Tutto ferro l’ampio busto,  
Ed il grande capo ignudo,  
Sta su ’l grande caval bianco  
E imbracciato ha il grande scudo,  
  
Che ben quattro partigiane  
Regge, e, come fosser ceci,  
De’ lucchesi i verrettoni  
Regge infitti a dieci a dieci. –  
  
Così grida il banditore,  
E la gente accorre armata.  
Va co ’l sole di novembre,  
Va la fiera cavalcata.  
  
Va per grige irsute stoppie  
Da la brina inargentate,  
Va per languidi oliveti,  
Va per vigne dispogliate.  
Forte odora per le ville  
La vendemmia già matura:  
Ahi, quest’anno san Martino  
Dà la mala svinatura!  
  
O lucchesi, il vostro santo  
Non è più, mi par, con voi.  
Il pisan cacciasi avanti  
Contadini e carri e buoi,  
  
E battendo ed uccidendo  
Corre il misero paese;  
Fugge innanzi a quella furia,  
Fugge il popolo lucchese.  
  
Così giunge a San Friano  
La feroce cavalcata.  
Lucca dietro le sue torri  
Téme l’ultima giornata.  
  
I pisani oltre le mura  
Gittan faci e verrettoni.  
– Togli su, pantera druda,  
Togli su questi bocconi.  
  
Tali specchi, o Lucca bella,  
Pisa manda a le tue donne. –  
E rizzaron su la porta  
Due lunghissime colonne;  
  
E due specchi in vetta in vetta,  
Grandi e grossi come bótti,  
V’appiccarono: ed intorno  
Menan balli e dicon motti.  
  
Ma Tigrin de la Sassetta,  
Faccia ed anima cattiva,  
Trasse a corsa pe’ capelli  
Un lucchese che fuggiva,  
  
E la spada per le reni  
Una volta e due gli fisse;  
Tinse il dito entro quel sangue,  
Su la porta così scrisse:  
  
– Manda a te, Bonturo Dati,  
Che i lucchesi hai consigliati,  
Da la porta a San Friano  
Questo saluto il popolo pisano.*